

Miscell. B. 2067

PROF. PIETRO EGIDI

LA  
COMMUNITAS SICILIAE

*del 1282*



MESSINA  
TIPOGRAFIA D'ANGELO

1915

=====  
*Estratto dall'Annuario della R. Università di Messina*  
*Anno 1914-915*  
=====

*La "Communitas Siciliae", del 1282*

—————><—————  
**Discorso inaugurale dell'anno accademico 1914-15**

*letto li 8 Novembre 1914*

DAL

*PROF. PIETRO EGIDI*



La *Communitas Siciliae* nacque la notte del 30 marzo <sup>(1)</sup> (la notte dopo il Vespro siciliano) e morì il 4 settembre <sup>(2)</sup> del 1282 (giorno dell'ingresso di re Pietro d'Aragona in Palermo). Se pure effimera, la sua vita fu complessa e singolare, la cui importanza trascende i confini della storia siciliana del dugento. Essa fu infatti una delle prime e delle più vivaci espressioni di quello spirito autonomistico, che di quando in quando, or più alto or più fioco, parlerà nell'isola, e, mutando aspetti e aspirazioni col mutar dei tempi e dello stato politico economico e sociale, serpeggerà nel popolo siculo fino a giorni non lontani dai nostri.

---

(1) Le fonti sono discordi nella data del Vespro, alcune dicendolo avvenuto il 30, altre il 31 di marzo. L'AMARI, *La Guerra del Vespro siciliano*, 9<sup>a</sup> ediz., Milano, Höpli, 1886, tre voll. in 8<sup>o</sup>, I, p. 193, accettò la seconda opinione, ma assai convincenti mi sembrano le ragioni portate a favore dell'altra data da O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon u. die Sizilianische Vesper*, Heft 7<sup>o</sup> delle *Heidelberger Abhandlungen*, Heidelberg, Winter, 1904, p. 207 seg.

(2) Già dal 9 settembre comincia la serie dei diplomi di re Pietro nel I volume del suo regesto, *De rebus regni Siciliae*, conservato nello

La vita della Comune siciliana o (se vogliamo chiamarla con un nome meno preciso, ma neppure assolutamente sconveniente) della Repubblica siciliana del 1282 sorprende e lascia perplesso l'osservatore non superficiale. Sulla sua culla sanguinosa aleggia la leggenda, sui suoi brevi giorni si addensa la oscurità, della sua morte non si scorgono subito le vere cagioni, si sente in tutto il suo divenire l'azione di forze occulte che alla superficie sulle prime non appaiono.

Ad indagarle e chiarirle volsero la mente alcuni egregi studiosi: massimo, Michele Amari; ultimo, Ottone Cartellieri. È mia convinzione che sia possibile battere qualche passo innanzi sulla via da loro tracciata. Questo lo scopo che oggi mi propongo di raggiungere in quella misura e in quel modo che il breve cerchio e le naturali esigenze di un discorso accademico possono permettere.

Riassumiamo brevemente i fatti.

Il 30 marzo 1282, quando le notturne ombre imposero infine requie alla vendetta sanguinosa, i Palermitani, raccolti a parlamento, « nomen Romane matris Ecclesie in « vocantes, *statum communem* firmant<sup>(1)</sup>: » proclamano cioè il reggimento comunale sotto la signoria del pontefice. A capi della città sono acclamati quattro capitani del popolo. Ruggero di Mastrangelo, Enrico Bavero, Nicoloso de Or-

---

Archivio di Barcellona e edito da I. CARINI, nel 5° volume della serie I (*Diplomatica*) dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubblicati a cura della Soc. Sic. per la Storia patria, Palermo, 1882.

(1) BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO, *Historia sicula*, cap. 14 in GREGORIO, *Bibl. script. Aragon.*, II, 331 sgg.; DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Svevi*, Napoli, Iride 1868 p. 201 sg. Lo citeremo con la indicaz. BART. DA NIC., e il numero del capitolo.

toleva, cavalieri, e Nicola de Ebdemonia, coadiuvati da tre giudici e cinque consiglieri<sup>(1)</sup>: tutti, è bene notarlo, della piccola nobiltà o della borghesia<sup>(2)</sup>. Con essi comincia il « Buono stato e libertà<sup>(3)</sup>; » comincia la repubblica.

Gittato il dado, era naturale, necessario anzi per la loro sicurezza, che i Palermitani s'adoperassero ad estendere più che fosse possibile la ribellione. Solo nella concordanza degli animi sarebbe stato possibile trovar forza da resistere al potente signore! E della concordanza degli animi non si sarebbe potuta aver piena fiducia, se non nella complicità della ribellione e della strage. « Quant los ciutadans de Palerm e los gentils homens hagueren olt açò, tengueren « lur consell e digueren que mester era que tots los france-

---

(1) SABA MALASPINA, VIII, 5 (GREGORIO, op. cit., I, 13 sgg.; DEL RE, op. cit., II, 409-600) e BART. DA NICASTRO, cap. 14 dicono capitano Ruggero di Mastrangelo con parecchi consiglieri. Il patto di alleanza tra Palermo e Corleone del 3 aprile 1282, edito da R. STARRABBA, nel volume *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano*, pubbl. dalla Soc. Sicil. per la Storia Patria nella ricorrenza del sesto centenario del Vespro, Palermo, 1882, I, p. 1, 29 sgg. e poi da AMARI, III, 296/ dà i nomi dei quattro capitani, di tre giudici (di ciò uno funge da baglivo) e di cinque consiglieri. Sorge solo il dubbio se questi costituissero la totalità o solo parte del consiglio. Penso a credere che siano tutti, poichè strana parrebbe l'assenza di alcuni ad un atto così solenne come la alleanza pattuita con Corleone, prima adesione al moto rivoltoso. S'aggiunga che il testo del doc. parla sempre di « nos Capitanei, iudices et consilarii » senza aggiungere « qui noscitur esse maiorem vel saniozem partem consiliariorum » etc. o altra simile frase, come si sarebbe detto con ogni probabilità se alcuni fossero stati assenti.

(2) Tra i consiglieri vi è solo un « miles », Riccardo Fimetta.

(3) Così credo debba leggersi e non come AMARI, I, 201 « buono stato è libertà ». Il motto corrisponde alla frase di SABA « bonum statum communem et Sicilie libertatem » VIII, 9.

« sos qui eren en Cecilia morissen, » dice Bernardo d'Esclot, un catalano a lungo vissuto in Sicilia durante la guerra del Vespro <sup>(1)</sup>.

Che fosse esplicitamente deliberata in generale consiglio la morte dei francesi, non oserei affermare <sup>(2)</sup>; ma sicuri si può dire aver subito i Palermitani stabilito di sforzarsi a trarre al loro movimento il più largo numero di università. Disegno per nulla arduo, dato il profondo odio, che bruciava ogni cuore. Esitavano però le piccole terre per timore che l'incendio palermitano fosse fuoco di paglia, e non potesse tardare una feroce repressione <sup>(3)</sup>. Solo Corleone, la fiorente colonia di ghibellini lombardi, accolti ad

---

<sup>(1)</sup> *Coronica del Rey en Pere*, ed. J. Coroleu, Barcelona, 1885, cap. 18. Sul D'Esclot v. AMARI, III, 227, e le indicazioni bibliografiche date dal POTTHAST, *Bibl. hist. M. Aeri*, 2<sup>a</sup> ediz., I, 372. Un D'Esclot, collettore del sussidio assegnato a Noto nel 1282, apparisce dal doc. DCCXLII del *De rebus Re. Sic.* cit., p. 672.

<sup>(2)</sup> Non credo quindi di sottoscrivere alla sentenza del CARTELLIERI, p. 144, nota 1, che Desclot « sagt sehr richtig » colle parole citate.

<sup>(3)</sup> A questa esitazione, posta in rilievo dal CARTELLIERI, p. 145, accenna BART. DA NIC., cap. 15. « Gaudent animo singuli de se « vicie tante motu et attendentes futuram (?) potenciam sevi regis, non « insurgunt in Gallos, ne moti sceleris videantur esse consortes, pre- « ter populum Corileonis... » Meno chiaramente vi si accenna anche nel cap. 18 « cum sequendi panormitanos furores adhuc nulla pro- « cedant indicia, mirantur cives ipsi (Pan.) quod licet Siculi hostes « persequantur invisos, tamen a regis Karoli nomine non declinent ». Anzi Bartolomeo aggiunge che solo dopo il diniego del Papa di accogliere Palermo sotto il suo diretto dominio, i Palermitani fecero appello alla solidarietà degli isolani; il che contrasta con quanto egli stesso aveva scritto nel principio del capitolo.

asilo da Federico II <sup>(1)</sup>, solo la grassa, popolosa Corleone <sup>(2)</sup>, subito, senza dubitare, seguì l'impulso del cuore. Il Vespro ebbe là una seconda edizione: la città liberata si proclamò suddita solo della Chiesa, e subito dopo, nel quarto

---

<sup>(1)</sup> Era stata fondata nel 1237 sotto la guida di Ottone da Camerana. V. il diploma relativo di Federico II, in *Docum. per servire alla storia di Sicilia*, serie II, vol. III, 107.

<sup>(2)</sup> Della sua floridezza e popolazione fanno fede i cedolari delle imposte nel periodo immediatamente precedente il Vespro. Nella « cedula taxationis » della sovvenzione generale dell'a. 1277-78 Corleone è tassata per 660 once; inferiore solo a Palermo, a Messina, a Trapani, nell'isola, e in terraferma a Napoli, Barletta. *Reg. Ang.*, CCVII. (Proporzione identica nel 1278-79. *Reg.* CCLXXXV). Poichè la sovvenzione si imponeva in proporzione dei fuochi, essa occupava il sesto posto per popolazione tra le città del regno. Assai simile doveva essere il suo posto per ricchezza. Difatti nel cedolario della distribuzione della « moneta nova » coniata a Brindisi nel 1275 (distribuzione che prendeva per base il numero dei fuochi, ma considerava anche le « facultates » degli abitanti) a Corleone sono assegnate 239 once d'oro, somma inferiore solo a quelle imposte a Palermo (once 799, tari 25, grani 5), a Barletta (280, 18) a Napoli (274, 2, 3), a Trapani (247,8,11); superiore a quelle di Bitonto, Trani, Lucera, Salerno. *Reg. Ang.*, XXIX, 252. (Lieve differenza ha la cedola del 1279, ed. da AMARI, III, 293). Credo pertanto che debba rifiutarsi la dizione del brano di SABA MALASPINA, VIII, 6, accettata dal CARTELLIERI, p. 145, nota 2, per cui Corleone « potest habere forsitan tria millia incolarum » e debba conservarsi quella accolta dal GREGORIO (II, 356) e dal DEL RE (*Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, *Scevi*, Napoli, Iride, 1868, p. 336), che dice: « facto capitaneo d. Bonifatio, milite de castro eodem; quo duce « postea forsitan terna millia incolarum, sic anxie, sic avidè perquirere « gentem gallicam inceperunt, ac si patres, fratres aut eorum filios qui- « libet gallicus peremisset. Pergunt ad quoddam castrum etc. » dove i 3000 paiono gli uomini che prendon parte alla strage. E difatti secondo i calcoli che a me paiono più probabili (cf. il mio scritto *La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione* in *Archivio storico*

giorno dopo il Vespro, per mezzo di solenne ambasceria, strinse patti di amicizia e colleganza con la capitale (1).

Fu questo il primo nucleo della « *Communitas Sicilie!* »

A vincer le esitazioni dei dubbiosi, ad abbattere le resistenze degli stranieri e dei loro fautori (2), a gettar le basi della difesa contro i previsti sforzi dell'Angioino per soffocare la rivolta, tre colonne di Palermitani e di Corleonesi irradiano da Palermo: una ad oriente a portar la libertà fino a Cefalù, l'altra ad occidente fino a Calatafimi, l'ultima a mezzogiorno fino a Castro Giovanni, il cuore strategico dell'isola (3). Rapido s'estende l'incendio: d'un subito tutto val di Mazara è in fuoco! Attorno alla bandiera del comune — in campo rosso aquila d'oro sormontata

---

delle prov. *Napolet.*, XXXVI, 79), data la quota di sovvenzione generale pagata, dovrebbe pensarsi che Corleone avesse almeno 30.000 abitanti. Secondo SABA, VIII, 8, i Corleonesi si dovevano soprattutto delle prepotenze dei maestri massari regi e dei maestri delle razze equine, i quali si impadronivano a lor volontà delle migliori terre da pascolo e sative, per pascervi le pecore e i cavalli reali. Cf. AMARI, I, 203.

(1) È il patto già citato. Cf. *Ricordi e doc.* cit., I, 129; AMARI, III, 296. Per l'insurrezione v. BART. DA NIC., cap. 15.

(2) « Quare dum Gallici sunt perterriti, dum universitates per Siciliam trepidant, robore nullo firmate, videtur mihi, (dice il capitano « di Corleone in parlamento) quod per Siciliam exercitualmente... procedamus; et... manus nostras intendamus cruentare in sanguine illorum, qui non statim abiurabunt fidem et dominium Gallicorum » SABA, VIII, 8. Queste parole basterebbero da sole a fare intendere come i ribelli non si illudessero di non incontrare resistenze anche nei conterranei.

(3) *Chron. Siculum*, ed. in GREGORIO, *Bibl. script.*, II, 147. CARTELLIERI, p. 146, erroneamente dice *Castro S. Giovanni*.

dalle chiavi della Chiesa (4) — si raccolgono le turbe dei cittadini e dei rustici, e col sangue dei francesi suggellano la comunanza. « *Eriguntur in terris populares (si badi « alla parola) rectores et capitanei fiunt in plebibus, ad « Gallicos persequendos; fitque tanta Gallicorum persecutio « cio, tanta strages, quod quicumque poterat interficere « Gallicum, reputabat se Deo magnum obsequium prestitisse!* ». Così Saba Malaspina, (2) romano, guelfo di partito, anzi chierico e residente, quando scrisse, nella Curia pontificia, ma cronista onesto, quasi sempre imparziale, vissuto lungamente in Calabria e ai tempi del Vespro forse dimorante in Sicilia (3). E le sue ultime parole ripetono quasi alla lettera quelle che egli stesso narra esser state pronunciate qualche anno prima da Belprando, vescovo di Cosenza. Costui, recatosi alla Curia papale, aveva dipinto in vivissima guisa il triste governo che del regno faceva l'Angioino e aveva scongiurato che si provvedesse; altrimenti, diceva, chi vivrà, vedrà la più bassa plebe cacciare a furia i dominatori e « *qui Gallicum interficiet, arbitrabitur se « Deo prestare obsequium et mundo* » (4).

Città, borghi, castelli, cacciati o uccisi gli ufficiali regi,

---

(1) BART. DA NIC., c. 14 « *vexillum imperialis aquile... erigentes.* » SABA, VIII, 9, « *statim Panormitani vexillum ecclesie fabricant cum « clavibus sculptis in margine, ac vexillum ordiuntur Communis, quod « et faciunt (certo così è da correggere il quod ei faciunt del testo « Del Re) illi de Corilione.* »

(2) VIII, 6.

(3) Intorno SABA MALASPINA, decano di Mileto in Calabria (non di Malta come credettero Muratori, Gregorio, Amari), segretario di Martino IV, v. la letteratura in POTTHAST, *Bibl. hist.*, I, 760. Il Cartellieri già dal 1898 aveva iniziato la preparazione di una nuova ed. della sua cronaca pei *Mon. Germ. Hist. (N. Archiv., XXV (a. 1899), 5)*; ma essa non ha ancora visto la luce.

(4) VI, 13.

si scelgono magistrati cittadini e mandan subito a Palermo sindaci a giurare il « bonum statum commune et Sicilie libertatem » e a promettere obbedienza a Palermo e alla Chiesa (1). Intorno al nucleo primo — Palermo Corleone — si va dunque ingrossando, come per strati sovrapposti, la « Communitas Sicilie » in cui primeggia, è naturale, Palermo, città regia e prima banditrice di ribellione. In Palermo coi rappresentanti delle università sollevate si forma una prima larva di potere centrale, un primo abbozzo di parlamento.

Rapidissimi subito dopo i progressi, tanto da parer miracolosi. In meno che quindici giorni (2) più di tre quarti dell'isola s'era raccolta intorno all'aquila e alle chiavi (3). Fedele all'Angioino restava solo Messina con intorno una angusta striscia di terra. Ma l'esigua estensione era compensata ad usura dalla importanza strategica della città. Messina, aveva scritto Carlo d'Angiò nel 1268, era « tamquam portus et porta Sicilie » (4); era « clavis et custo-

(1) SABA M., VIII, 9.

(2) Nel 1321 re Federico, riassumendo brevemente le vicende di quel periodo, diceva: « Scimus... regem... Karolum primum infra tredecim dies, quod nutui divino tantum ascribitur, totam Siciliam ammisisse » H. FINKE, *Acta Aragonensia*, Berlin, Rothschild, 1908, II, 735. Il concetto dell'aiuto divino alla ribellione, torna frequentissimo in BART. DA NICASTRO, capp. 82, 87, 92, 110, 115 etc. GIOV. VILLANI, VII, cap. 56, la disse « quasi cosa meravigliosa e impossibile »; PAOLINO DI PIETRO, (in MURATORI, *Scriptores, Additioes*, XXVI, p. 73), « opera divina ovvero diabolica ».

(3) Pare che prima di Messina accedessero alla Lega anche le città di Val di Noto, Siracusa, Lentini, Catania etc., specialmente per opera di Alaimo da Lentini e di sua moglie.

(4) DEL GIUDICE, *Codice diplom.* I, 273, n. 1.

« dia totius Sicilie » secondo la frase del cronista contemporaneo (1) ».

Nelle mani dei Francesi essa era, per adoperare il linguaggio guerresco che oggi ci sta divenendo familiare, una formidabile testa di ponte, che rendeva agevole ad ogni istante una rapida invasione dell'isola alle forze di terraferma; nelle mani dei ribelli voleva dire il completo possesso dell'isola, il dominio dello stretto, la sicurezza da ogni sorpresa, purchè si guardassero le coste, e in conseguenza la possibilità di dar unico indirizzo a tutti gli sforzi. Il suo possesso era dunque di capitale importanza militare e per il re e per la Comune siciliana.

Alle ragioni militari s'aggiungevano quelle morali. Messina era dopo Palermo la maggiore e più famosa città dell'isola; non nascondeva anzi le sue velleità di contendere con Palermo per il primato. E Carlo d'Angiò le aveva solleticate, in odio ai ricordi svevi sempre vigorosi nella capitale, favorendo i commerci della città, dandole l'ambito onore dell'ammiragliato, e scegliendola a preferenza di Palermo, con segno di predilezione che doveva vellicare non poco il suo orgoglio municipale, quale sede del suo vicario nell'isola (2). Guadagnare Messina alla causa della rivoluzione voleva dire pertanto conquistare il centro e la base del dominio angioino nell'isola, trascinare la città rivale sotto la bandiera levata in Palermo, dar prova della più completa unione degli animi.

Per questo appunto fin dai primi istanti, fin dalla riunione tenuta il 3 di aprile in Palermo, i ribelli si preoc-

(1) SABA MAL., VIII, 10.

(2) Per le condizioni di Messina in questo tempo, sulle quali torneremo, si veda la bella monografia di G. ROMANO, *Messina nel Vespro Siciliano*, in *Atti dell'Accad. Peloritana*, XIV, (a. 1900), p. 185 e seg.

cuparono dell'atteggiamento che avrebbero preso i Messinesi, e ripetutamente poi si adoperarono a trarli dalla loro parte. I primi tentativi però andarono a vuoto. « Una bella pistola » (1) — anche se non quella sembrata così eloquente ed elegante ai dettatori d'allora da darle asilo in alcuna delle loro « forme dictandi » o antologie epistolari (2) — « una bella pistola » inviata forse ai 13 di

(1) GIOV. VILLANI, *Cronica*, VII, 61.

(2) *Chron. Sicul.*, pp. 147-149; LUNIG, *Cod. Ital. diplom.*, II, 49; AMARI, III, 303. Convengo pienamente col CARTELLIERI, p. 147, nel giudicare solo un'esercitazione letteraria sia pur di poco posteriore, questa lettera inserita nel *Chron. Sic.* e riferita nella raccolta epistolare della Bibl. Nat. di Parigi, cod. n. 4042, e nel cod. Fitalia, che dopo lo studio di A. GIANNONE, (*Il cod. F'italia*, in *Arch. stor. sic.*, XXXIX, a. 1914) non dubito sia anch'esso una *forma dictandi*. Nella pretesa lettera non v'è accenno preciso alla ribellione, non un'indicazione di fatto determinato, non un accenno ai sentimenti che reciprocamente animavano Messinesi e Palermitani. È una serie, poco simpatica e poco abile, di concetti, di frasi retoriche e di citazioni o esemplificazioni bibliche. È il perditempo di un letterato frasiolo, non la voce commossa di chi s'è levato a una ribellione in cui sa di rischiare tutto: libertà, beni, vita. Deve essere stata scritta da un ecclesiastico, con ogni probabilità. Me ne persuade il tono con cui parla della Chiesa e l'insistenza che pone nel far rimarcare (unico fatto preciso cui accenni) la spietata avidità dei francesi nel farsi pagare le imposte anche nei giorni delle grandi festività. Trovare alcuni dei concetti di questa lettera in DESCLOT, cap. 81, non prova se non che essa è quasi coeva: ciò che del resto diceva già la sua inserzione nel *Chron. Sic.* Contrariamente al pensiero dell'AMARI, I, 210, credo meno lontano dal testo originario quello dato da BART. DA NICASTRO, cap. 19, che ritengo modificato solo nell'intonazione di umiltà e deferenza attribuita al popolo Palermitano nel rivolgersi al Messinese quale figlio al padre: intonazione gradita al cronista messinese, ma che non è possibile fosse usata dai Palermitani. Per la sostanza però la lettera contiene quanto era naturale e necessario che contenesse: un accenno ai legami di stirpe,

aprile (1), non riuscì a commuovere i « Pharii » con le sue concitate parole!

A parte altre più intime ragioni, che appresso dovremo considerare, a Messina, sede del Vicario reale, oltre il consueto rispettabile numero d'uomini d'arme del suo seguito, avevano cercato rifugio in quei quindici o venti giorni quanti Francesi e quanti loro partigiani avevano avuto la fortuna di sfuggire all'improvviso turbine: un complesso così rimarchevole da imporre gran riserbo e rendere a giudizio umano quasi insensato ogni tentativo di libertà da parte dei cittadini (2).

Difatti solo dall'esterno venne la determinante alla ribellione. Una schiera di Messinesi balestrieri mandata a guardar Taormina, la più importante fortezza del *costretto* verso mezzogiorno venuta a contrasto coi cavalieri fran-

un accenno alla comunanza dei dolori, l'annuncio della ribellione, espressioni di deferenza ai Messinesi di cui si sollecita l'aiuto, l'invocazione perchè fratelli non si combattano. Tutto scritto con sobrietà e serietà. E del resto, Bartolomeo che pochi giorni dopo ebbe parte al governo della città, dovè conoscere bene il testo vero; nè, scrivendo solo dieci o quindici anni più tardi, potè foggianne uno troppo lontano da quello, che doveva esser largamente noto.

(1) Questa la data dell'epistola del *Chron. Siculum*; Bartol. da Nic. non indica giorno, ma la dice mandata dopo tornati gli ambasciatori spediti a Martino IV, che torna presso a poco al medesimo tempo.

(2) Il testo della lettera di risposta, conservato da BART. DA NIC., cap. 20, lascia più dubbiosi che quello della lettera da lui attribuita ai Palermitani. Però crediamo esatto che nella lettera si accennasse alla potenza del re e alla improbabilità della riuscita nella ribellione. — Del convenire a Messina di tutti i francesi e dei loro partigiani parla SABA MAL., VIII, 9, che dice là andato anche Pietro Ruffo conte di Catanzaro con cavalli calabresi. Secondo Bartolomeo (cap. 24) in complesso s'erano raccolti intorno ad Erberto d'Orleans, vicario regio, più di 600 uomini d'arme a cavallo. Cf. CARTELLIERI, p. 152, n. 2.

cesi cui il vicario voleva consegnato quel castello, li sbaraglia, ne uccide parecchi, torna in città levando il grido di rivolta (1). Una nave palermitana entrata arditamente nel porto, con le notizie recate e col braccio dei suoi uomini infuoca ed aiuta (2).

Non giova al mio scopo scendere a particolari: ma giova ricordare come, ad onta del laconismo e dell'oscurità dei cronisti, si comprenda benissimo che dal 15 al 28 aprile fu un continuo succedersi di moti popolari contro i Francesi e contro i cittadini ad essi devoti, terminato il 28 con la fuga entro il castello di Mata Griffoni del vicario, dei Francesi e di gran parte dei loro partigiani (3). Dal 28 la croce messinese, levata la prima volta in alto da Bartolotto del Maniscalco, sventolò sulle torri e sulle mura, simbolo della libertà conquistata. Nella notte successiva anche Messina, come Palermo, si proclamò libero comune sotto la signoria della Chiesa: capitano fu Baldovino Mussone; giudici, Rinaldo de Limogiis, Niccoloso Saporito, Bartolomeo da Nicastro (il cronista più volte citato), e Pietro Ansalone: un nobile di mezzana nobiltà e quattro borghesi (4).

Il 30 sollecciti messi partono per Palermo a dar notizia

(1) BARTOL. DA NIC., cap. 24.

(2) *Chron. Sicul.*, p. 147. Bartolomeo non ne parla; probabilmente è da attribuire il silenzio alla mal celata sua avversione contro i Palermitani.

(3) BARTOL. DA NIC., cap. 24-29. Egli narra anche dei tentativi fatti dal vicario per mezzo dei de Riso per impedire l'unione dei Messinesi ai Palermitani fin dopo la ribellione, e dell'esodo del vicario e dei Francesi. Pei De Riso V. AMARI, I, 214, nota 2; ROMANO, op. cit., p. 185.

(4) Pei nomi v. *Doc. per serv. alla st. di Sic.*, I, 123; AMARI, I, 214 nota 1. Solo credo che oltre i quattro giudici dovessero essere eletti anche altri consiglieri, così come a Palermo. I giudici, erano

ufficiale e a portare l'adesione alla lega siciliana (1). Così la « *Communitas* » un mese dopo il Vespro raccoglieva tutti i figli dell'isola, apparentemente d'un sol cuore e d'un solo sentimento (2). « *Sperlinga sula nigau* »: solo a Sperlinga fino al maggio dell'anno seguente un pugno di francesi ostinatamente resistette, nè volle abbassare i gigli d'oro davanti all'aquila e alla croce con le chiavi (3).

Dopo meno di trenta giorni dal Vespro, della formidabile signoria di Carlo sull'isola non rimaneva che quel solo testimonio!

S'attendeva immediato lo scoppio dell'ira reale! Passò invece un mese senza che l'isola fosse assalita. S'affaccia subito alla mente il pensiero che al re non riuscisse agevole raccogliere rapidamente la flotta e l'esercito feudale: e certo la difficoltà di porre in moto la complicata macchina non dovè mancar d'influire nel ritardo. Ma, se si rifletta che era nei disegni di Carlo assalire in quella primavera l'impero bizantino, e che a questo scopo da anni tendevano tutti i suoi sforzi e si moltiplicavano i prepara-

---

eletti sempre in tempo normale a Messina in numero di 5 per concessione imperiale del 1239. *Constitut.* in HULLARD BREHOLLES, *Hist. diplom. Frid. II*, IV, 186. Cf. C. A. GARUFI, *La Curia Stratigoz. di Messina* in *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, Serie V, a. IX (a. 1900) pag. 36.

(1) BARTOL. DA NIC., cap. 30.

(2) « *Quorum erat cor unum et anima.* » SABA MAL., VIII, 9.

(3) AMARI, I, 219 e seg., specialmente le note a pag. 220. Il Pietro de Alamanno o Alamannone, difensore di Sperlinga, è quasi certamente il Pietro de Lamanon che di frequente si incontra nei diplomi angioini prima e dopo il 1282. Cf. DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples*, Paris, Thorin, 1887, II, 335. Per le tradizioni e i proverbi cui il fatto diede origine, vedi PITRÈ, *Il Vespro Sic. nelle tradizioni popolari di Sic.*, in *Ricordi e doc. cit.*, I, 158, 165 (nn. XXXII-XXXV.)

tivi, onde di certo egli doveva in quel momento aver sottomano armi ed armati, vien da credere piuttosto che egli da principio non si fosse reso esatto conto della gravità della rivolta, e avesse giudicato sufficienti a fronteggiarla poche navi e poche truppe da aggiungere a quelle stanziata nell'isola<sup>(1)</sup>, specie finchè Messina rimaneva salda base delle operazioni militari<sup>(2)</sup>, e nel porto di Messina era pronta ai suoi cenni la maggior parte della flotta preparata per la guerra di Oriente<sup>(3)</sup>. La perdita di questa città gli dovette aprire del tutto gli occhi e far misurare la profondità del baratro entro cui erano per precipitare tutti i suoi ambiziosi disegni.

Appena di essa ebbe notizia, lo vediamo affrettare gli apparecchi militari e ricorrere ansioso alla madre patria per averne denaro, uomini d'arme, e capitani<sup>(4)</sup>; al papa per aiuti materiali e morali. Riusciti vani gli allettamenti del suo vicario per staccare i Messinesi dalla lega, Carlo ottenne da papa Martino IV non solo che rifiutasse la offerta

---

(1) I documenti a me noti dall'8 aprile (che è il primo giorno in cui da essi appare Carlo aver notizia della rivolta) ai primi di maggio, parlano solo di una squadra di sei galere e un galeone, di un'altra di 22 galere, che era per salpare verso Corfù, di arruolamenti di poche centinaia di soldati. MINIERI RICCIO, *Del regno di Carlo I*, p. 21, 22; AMARI, I, 225 segg. III, 481; CARTELLIERI, p. 149.

(2) Per questo certo, se BART. DA NIC. è esatto, egli domandò subito « quid ageret populus messanensis » cap. 31. Le ire di Carlo (contradette dalla nota frase del Villani messa in sua bocca in quella congiuntura: « Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia « fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi », lib. VII, 62), scoppiarono furiose dopo saputo la perdita di Messina. BART. DA NIC., loc. cit.

(3) SABA MAL., VIII, 11. Erano 70 galee.

(4) Lettera di Carlo a Filippo III di Francia del 9 maggio 1282. AMARI, III, 306. Per la raccolta degli armati v. CARTELLIERI, p. 176. n. 3.

sudditanza della Comune siciliana, ma colpisse con le più gravi censure quanti vi partecipassero o le dessero favore<sup>(1)</sup>. Se il re sperava che la notizia degli apparecchi guerreschi e l'azione della Chiesa bastassero a dissipare il turbine, dovette disilludersi presto, udendo la rispettosa ma ferma risposta dei siciliani.

Ma forse più che nell'immediato effetto della condanna, il re e il papa fidavano ancora nelle trattative abilmente condotte. Pare che restasse a lungo nell'animo del re una qualche illusione, specie in riguardo ai sentimenti di Messina. Sperava forse che le minacce e le lusinghe potessero bastare a farla tornare alla fede, senza ricorrere alla forza delle armi. Temeva forse che al primo apparire del suo esercito i Messinesi si vendicassero, come fecero infatti più tardi, distruggendo la magnifica flotta che si trovava nel porto in allestimento per la guerra d'Oriente.

Certo è che solo alla fine di giugno le prime truppe regie, radunatesi in Calabria, passarono lo stretto. Sbarcarono a Milazzo, batterono i Messinesi accorsi in disordine a contrastarli e poi si arrestarono<sup>(2)</sup>; solo un mese più tardi, il 25 di luglio, investirono finalmente la città!<sup>(3)</sup>. Tre mesi precisi dalla ribellione!

E neppure allora le operazioni militari furono subito condotte con energia dall'Angioino. Pur minacciando saccheggio e rovina, per qualche giorno ancora egli non assali

---

(1) Bolla del 7 maggio 1282, ed. in RINALDI, *Annales*, 1282, nn. 13 segg.; e in parte trascritta nella bolla 21 marzo 1283, ed. in *Ricordi e Doc.*, I, 92 segg. Per questo e per quel che segue, cf. AMARI, I, 227 sgg.

(2) Il 14 di Giugno. Si vedano in AMARI, I, 236 nota 1, e in CARTELLIERI, p. 174, nota 4, le ragioni per cui è da seguire in questo Bart. da Nic. piuttosto che Saba Malaspina.

(3) BART. DA NIC., cap. 35.

l'abitato, contento di occupare la campagna fino al ruscello Porta Legna, che fu per alcun tempo come il confine tra i due combattenti. Se tutte le culture all'intorno furono distrutte, in modo da inaridire per molti anni avvenire le fonti della vita della città, questa fu solo bloccata, non assalita (1). Con ogni probabilità si attendeva l'arrivo del cardinale Gherardo da Parma, legato pontificio mandato a tentare un ultimo sforzo di persuasione, perchè Messina tornasse alla fede dell'Angiò (2). L'atteso prelado entrò in città ai primi di agosto (3), ricevuto con sommi onori, anzi con segni manifesti di sudditanza, quale vicario del papa e della Chiesa, cui i Messinesi si professavano fedeli. Ma quando, secondo il mandato avuto, egli chiese si arrendessero a Carlo, per quanto si adoperasse a persuadere e piegare con una sincerità e una discrezione che gli conciliarono dai ribelli stima ed affetto duraturi (4), se riuscì a far tentennare per un istante alcuni dei capi, non potè piegare l'animo del popolo e dovè uscire dalla città senza frutto (5).

Col ritorno del legato al campo angioino la parola era alle armi!

---

(1) BART. DA NIC., cap. 38; cf. AMARI I, 240. SABA MAL., IX, 3 dice: « Rex tum mandavit quod nec aggressus nec insultus daretur « aliquis civitati... Compatiebatur forsitan rex desolationi civitatis in « signis, nec volebat quod tot immanes manus exercitus civium onu- « starentur exuviis, si casu accidente caperetur, sicut poterat et dice- « batur, ipsa civitas per insultum ».

(2) « [Rex] opinabatur quod Messanenenses inductione legati Sedis « Apostolicae... statim sine difficultatis et dilationis obstaculo sua man- « data recipere ». SABA MAL., IX, 3.

(3) Seguo per la data CARTELLIERI, 179 n. 2.

(4) « Gerardus ipse vir sanctus a Siculis reputatus est », scriveva pochi anni più tardi NIC. SPECIALE, V, 9.

(5) Seguo SABA MAL., IX, 3, piuttosto che BART. DA NIC., cap. 41.

Fa bisogno, parlando in questo luogo, ridire la più eroica pagina che il popolo di Messina abbia scritto nella più che bimillennaria sua storia? Fa bisogno ricordare come una città, solo a mezzo cinta di mura, dietro ripari di fascine e di terra, senza quasi alcun soccorso, abbia resistito per un mese ad un agguerrito esercito, più numeroso forse che tutti insieme i cittadini (1), condotto da uno dei migliori capitani del tempo? Fa bisogno rievocare la gara di tutti i cittadini, d'ogni età, condizione e sesso nella difesa gloriosa? Chi qui non sa a memoria la canzone trecentesca:

*Deh com'egli è gran pietate  
delle donne di Messina,  
in vederle scapigliate  
a portar pietre e calcina?*

Ma Iddio, come il poeta augurava, diede « briga e travaglio — a chi Messina volea guastare! »...

Ai 31 di agosto, quando da più di un mese l'eroica città resisteva al nemico, re Pietro d'Aragona sbarcava a Trapani, ai 4 di settembre era accolto festosamente a Palermo e acclamato re.

La Sicilia era perduta per gli Angioini! Ma alla repubblica s'era sostituito il regno: ad una signoria un'altra n'era succeduta.

Come a questo s'era giunti? Per quali ragioni la repubblica non aveva potuto sopravvivere? Quali forze l'avevano creata, quali l'avevano distrutta?

Fin dal 1842, nel primo abbozzo di quel suo libro su la Guerra del Vespro Siciliano che ancora oggi, vecchio

---

(1) Pel numero dei soldati secondo le varie fonti vedi AMARI, I, 232, nota; CARTELLIERI, p. 176 nota 3. Si può ritenere che fossero circa 20,000 cavalli e 60,000 fanti.

di quasi 30 anni nella sua nona edizione, resta vivo e fondamentale in ogni sua linea maestra, Michele Amari pel primo proclamava « essere stata la rivoluzione del Vespro movimento non preparato e d'indole popolana, singolare nelle monarchie dell'età di mezzo » (1). Più che settanta anni di ricerche e di studi hanno lasciato inalterato il giudizio del grande storico, a maggior gloria del popolo siciliano.

Quanto brevemente abbiamo richiamato alla nostra memoria basta a confermarlo. Se anche solo parzialmente fosse veritiera la leggenda, per secoli tenuta come istoria, intessuta intorno a Giovanni da Procida, Palmiero Abate, Gualtiero da Caltagirone, Alaimo da Lentini (nobile, medico, cortigiano, diplomatico il primo, nobili gli altri, congiuranti tutti con Pietro d'Aragona, col Paleologo, col re di Castiglia, con papa Nicola III per la libertà della loro patria, o meglio per strapparla al dominio dell'invasore francese e ridonarla al seme dei legittimi signori); il segno della rivolta piuttosto che in una città popolosa, sede di numerosi ufficiali e di qualche nerbo di truppa, sarebbe stato dato in uno o più castelli soggetti alla signoria feudale dei congiurati. E se anche le circostanze avessero spinto a levare la città, subito dopo avrebbero dovuto levarsi le castella; e se i congiurati avessero lanciata la parola o guidata la ribellione, dopo che il caso l'aveva suscitata, essi dovrebbero trovarsi alla testa degli ordinamenti che i ribelli subito dopo si scelsero; e se infine il Vespro fosse stato concordato con Pietro, questi avrebbe dovuto esser immediatamente acclamato re e avrebbe dovuto trovarsi pronto ad intervenire subito appena un po' largo fosse stato l'incendio (1).

(1) I, 222.

(1) Per lo studio della leggenda di Giovanni da Procida si vedano soprattutto AMARI, III, 5, 282; AMARI, *Altre narr. del Vespro Sicil.*,

Nulla di tutto questo.

Il movimento scoppia in Palermo, la città regia, sede di un giustiziere, e cioè del governatore di metà dell'isola; un'altra città, Corleone, sola risponde spontanea ed immediata a Palermo; i castelli, le campagne sono trascinati alla ribellione soltanto quando le schiere dei Palermitani e dei Corleonesi con le loro armi li rassicurano, ovvero più tardi, quando ormai così ampio era il movimento da parer più utile e meno pericoloso parteciparvi che opporvisi; i capi della presunta congiura non appaion nel movimento che quando esso è trionfante; Giovanni da Procida anzi non viene in Sicilia che un anno dopo l'insurrezione; Pietro d'Aragona è chiamato in Sicilia, dopo accanite discussioni, tarda cinque mesi a recarsi nell'isola, e non vi si induce se non dopo una lunga preparazione e laboriose trattative. L'una e le altre avrebbero dovuto esser perfette prima di dare il segno, se il segno da lui si fosse atteso.

Non v'ha dubbio. In origine il moto è tutto improvviso, popolare, anzi *cittadino*, anzi delle meno elevate classi della cittadinanza. Cittadino non solo perchè scoppia primamente in una città; ma perchè è determinato da condizioni che solo in una città si potevano rinvenire.

Tutti i contemporanei concordi dicono essersi doluti soprattutto i Siciliani della licenza delle soldatesche, pronte sempre a gettar le mani sulle robe e sulle donne, e della

Milano, Hoepli, 1887; I. SANESI, *G. d. P. e il Vespro Siciliano*, in *Riv. Storica italiana* VII, 489 sgg.; BUSSON, *Friedrich der Freidige als prétendent der sizilische Krone und Johann v. Procida*, negli scritti in onore di G. Waitz (Hannover, 1886), p. 324 sogg.; CARTELLIERI, *op. cit.*, 216 sgg.

gravezza delle imposte, specie delle collette. Ora se assoldati stranieri si trovavano sparsi un pò per tutta l'isola, maggiormente abbondavano, com'è naturale, nei luoghi di maggior popolazione. Quanto poi alle imposte, chi conosce il sistema tributario angioino (ereditato del resto dagli Svevi) sa che le collette colpivano appunto le università, mentre ne erano esenti i feudatari: sa anche che se per le costituzioni del regno le collette dovevano esser ripartite tra i cittadini abbienti in proporzione delle loro facoltà, assai spesso invece i nobili, che erano anche i grossi proprietari di allodi, vi si sottraevano per favore regio, per prepotenza o per frode, in modo che esse venivano a colpire la media e la piccola borghesia e di riverbero (com'è legge costante di ogni tempo) gli ultimi strati della cittadinanza. Altrettanto a maggior ragione dovremmo dire delle altre imposte dirette e indirette che abitualmente venivano riscosse dai baiuli o baglivi. I potenti, i ricchi, tappati coi doni gli occhi e le orecchie dei baglivi, dei capitani e dei collettori, spesso si sottraevano ai pesi baiulari come alle collette, e li lasciavano gravare quasi solo sulle spalle dei poveri. Che se anche non vi si fossero sottratti, la realtà è che il sistema tributario angioino (come lo svevo e il normanno del resto) era così congegnato da colpire piuttosto la persona che la sostanza, piuttosto il lavoro, quale ne fosse la forma, che la proprietà; e pertanto doveva necessariamente e sempre gravare più sui poveri che sui ricchi (1).

Chi viveva nella campagna come semplice lavoratore su terre altrui, aveva certe condizioni di vita anche più misere, ma esse non dipendevano (o almeno non parevano

(1) Cf. G. FORTUNATO, *Rionero medievale*, p. 40 sg.; EGIDI, *Luccera* cit., *Arch. Stor. Napol.*, XXXVII, 672.

dipendere) che in minima parte dalla gravezza delle imposte. La condizione di semi servitù della gleba, quasi generale nei campi siciliani, era così connaturata con l'economia culturale del tempo, che non suscitava eccessivi risentimenti; era così misera da non esser suscettibile di peggioramenti per riverbero del rinerudire delle imposte. Onde, mentre in altri grandi movimenti popolari, nella rivoluzione francese per esempio, nella rivoluzione dei Paesi Bassi del sec. XVII, nella rivoluzione dei contadini germanici ai primi del secolo XVI, e se vogliamo risalire più in alto, nella *jacquerie* francese del XIV, gli abitanti della campagna ebbero larghissima parte, nessuna o quasi pare ne abbiano in questa siciliana del 1282.

S'aggiunga che dei coltivatori liberi, pochi allora (come anche oggi) abitavano nelle campagne che coltivavano (1), gli altri o erano raccolti nei castelli e allora eran soggetti all'autorità feudale, o nei borghi dipendenti dalle città, o infine erano inclusi nelle città stesse e quindi *eran cittadini*. E cioè si fondevano nella città con gli infimi miseri strati della cittadinanza, a formare quegli *scarabones* (2) pregni d'odio, irrequieti e minacciosi che già alcuni anni prima del Vespro Belprando, vescovo di Cosenza, prevedeva, come dicemmo, avrebbero spezzato e spazzato il dominio angioino.

(1) Da un doc. del 1278 si vede che i centri abitati di tutta la Sicilia erano solo 150. AMARI, III, 292.

(2) SABA MAL., VI, 13. Uomini da nulla, infima plebe, commenta il codice coevo, quasi scarafaggi. Cf. lo *scarrafune* del dialetto napoletano odierno. Questo serve ad intendere meglio la figura del « Buttafuoco scarabone » nella novella quinta della giornata seconda del *Decamerone*, completando quanto scrisse B. CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, in *Arch. stor. Nap.*, XXXVI, e in volumetto a parte, Bari, Laterza, 1911. \*\*\*

Che se anche infine nelle campagne o nei piccoli centri l'oppressione si fosse fatta sentire in misura pari che nelle città, in queste solo fu possibile una valida reazione per la esistenza di masse numerose, affiatate e in qualche modo organizzate. Nelle città sole insomma era agglomerata in ~~un~~ numero la « santa canaglia » la quale è sempre la forza d'ogni rivoluzione.

Non che io voglia dire con questo essere stato il Vespri opera esclusiva della plebe. Ma come la rivoluzione francese, preparata, guidata dalla borghesia e che si risolse specialmente a vantaggio della borghesia, nella sua violenza materiale (eccessiva, spesso ingiusta, ma assolutamente necessaria) fu soprattutto opera della plebe, perchè in ogni tempo

*quando il destino  
per l'avvenire macina l'evento,  
...l'esercito scalzo cittadino  
dà col sangue a la ruota il movimento!*

così nella rivoluzione del 1282, scoppiata improvvisa in mezzo ad una festa popolare, il popolo diede il core ed il sangue; la borghesia e la piccola nobiltà non risparmiarono questo e in più diedero le direttive e prestarono gli ordinamenti da sostituire a quelli che si abbattevano. La plebe dette la furia demolitrice, la borghesia e la piccola nobiltà diedero gli esempi e i modi della ricostruzione.

Nè avevano da cercare troppo lontano i modelli. Le città siciliane già dal periodo musulmano ci si presentano fornite di organismi, investiti di taluni poteri amministra-

tivi e giudiziari (1). Se anche (e non è provato) sotto la dominazione normanna le libertà comunali (chiamiamole così per brevità, sebbene la parola ci porti ad uno stato più evoluto, e proprio dei paesi dell'Italia settentrionale e centrale) ebbero a patire nei primi tempi dell'occupazione per la prepotenza della nuova feudalità, ripresero vigore quando questa venne raffrenata dall'azione del governo regio, e senza dubbio vissero e si rafforzarono durante il lungo regno di Guglielmo II il buono, regno che per secoli venne dai popoli ricordato come l'età dell'oro, a paragone della quale giudicavano di ogni altra, e alla quale si richiamavano ogni volta che si dolessero di soprusi e gravami. La ferrea volontà di Federico II, fautore di uno stato unitario, anzi egocentrico, pur restringendone spesso le libertà, non uccise però la vita cittadina. Le università demaniali (e in esse erano comprese tutte le città di qualche conto) furono di frequente nelle mani del re un istrumento contro la irrequieta feudalità del regno, e quindi non solo conservarono il diritto alla scelta dei giudici cittadini, degli *appreciatores* o *taxatores* che distribuivano le quote di colletta tra le famiglie, e, dove e quando era permesso, dei maestri giurati, ufficiali tra amministrativi, giudiziari e polizieschi, ma anche quello di accogliersi in assemblee locali a decidere di comuni interessi; e per di più furono ammesse a mandare loro rappresentanti ai « generalia colloquia », ai parlamenti cioè, i quali

(1) L'AMARI, I, 17, n. 1, lamentava nel 1886 la mancanza di un buon lavoro sulla costituz. dei comuni siciliani fino al sec. XIV; lo stesso lamento rinnovava nel 1904 il CARTELLIERI, op. cit., p. 164, e dobbiamo ripetere noi. Oggi, dato il ricco materiale edito e le copiose indagini speciali, soprattutto quelle del Paolucci e del Garufi, esso potrebbe esser tentato con frutto.

(sebbene non avessero l'importanza che alcuno, traviato dalla parola, attribui loro e valessero più ad intendere il volere reale che a partecipare all'azione legislativa), pure non mancavano di influenza sulla cosa pubblica, specialmente nei riguardi tributari (1).

Che se negli ultimi anni di Federico e peggio nel breve regno di Corrado, i parlamenti non furono convocati e le organizzazioni comunali furono avversate, subito dopo esse ebbero modo di risorgere così vive e forti da prendere parte preponderante alla vita di tutta l'isola. È interessante fermare qualche momento l'attenzione su quegli avvenimenti, perchè in essi abbiamo come un'anticipazione di quelli che seguirono il Vespro, dei quali ci occupiamo. Poichè in quegli anni gli Svevi avversavano la comunità cittadine, i papi per combatterli le favorivano in ogni modo. Innocenzo IV, quando, morto Corrado, formò il disegno di unire il regno di Sicilia allo Stato della Chiesa (2), per guadagnarsi Messina, con bolla del 3 novembre 1254

(1) Vedi E. WINKELMANN, *De regni siculi administr.*, Berlin, 1857; *Kaiser Friedrich II*, II, 262 sgg.; WILDA, *Zur sicil. Gesetzgebung, Steuer- u. Finanzverwaltung unter K. Friedr. II. u. sein. normannischen Vorfahren*, Halle, Dissertat., 1889; HAMPE, *Gesch. Konradins v. Hohenstaufen*, Innsbruck, 1894, p. 70 sgg.; PAOLUCCI, *Il parlam. di Foggia del 1240 e le pretese elez. di quel tempo nel regno di Sic.* in *Atti dell'Accad. di Palermo*, III sez., IV, (a. 1897) e *Pretese elez. di giudici a tempo di Fed. II* in *Arch. Stor. sicil.*, N. S., XXVII, 321 sgg. (a. 1902). Il Paolucci, seguito dal GARUFI, *La curia stratigoziale di Mess.*, citata, ritiene che i giudici delle città e i loro rappresentanti al Parlamento non fossero eletti dai cittadini, ma scelti dall'autorità regia. Contro questa opinione, giustamente, v. TORRACA, *Studi su la lirica del Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 379 sgg.

(2) Per quanto segue vedi AMARI, I, 16 sgg.; RODENBERG, *Innocenz IV u. das Konigreich Sicilien 1245-1254*, Hallè, 1892, pp. 95 sgg.; CARTELLIERI, op. cit., 164 sgg.

confermò le sue costituzioni comunali, e dichiarò l'isola immediatamente dipendente dalla Santa Sede, così come i comuni del Patrimonio (1): che voleva dire soggezione più di nome che di fatto.

Il suo successore Alessandro IV seguì la medesima politica, con tal successo che nell'anno 1255 quasi tutta l'isola, abbandonando il partito svevo, si schierò a favore del Papa. Le città, non solo si costituirono a comune guidato da Podestà modellandosi sulle sorelle di Toscana e di Lombardia (2); ma fecero tra di loro, per dirlo con le parole di Papa Alessandro IV « conventiones et pactiones »; strinsero cioè colleganze per provvedere agli interessi comuni. Su tutte poi vegliava, a nome della Chiesa, frate Rufino da Piacenza, il vicario mandato dal Papa ad istanza dei Palermitani (3). Durò questo stato men che due anni: nè fu felice e tranquillo. Chè da una parte il papa, favorevole ai comuni per ragion di interesse e non d'altro, cominciò ad esercitare la sua autorità più largamente di quel che ai comuni non piacesse, dall'altra i feudatari, che alla istituzione avevano a malincuore soggiaciuto, sempre più apertamente la osteggiarono, dall'altra ancora le stesse città cominciarono tra di loro a rivaleggiare e combattere: Palermo contro Messina, Palermo contro Cefalù, Messina contro Taormina. Pure la *Communitas* avrebbe potuto vivere e rafforzarsi, « ma il principato, repente surto, la spense ». Perchè — diciamolo con le parole dell'Amari — « dalle « variazioni i popoli voglion frutto più prestamente che « natura nol comporti, e delusi si gittan allo estremo op-

(1) POTTHAST, n. 15551.

(2) Bolle di Ales. IV, RI. V, 8920, 8923, 9010; e quella dell'8 genn. 1256 (AMARI, I, 26), diretta al « podestà, consilio e comune di Palermo).

(3) BART. DA NIC., c. 5.

« posto. » Quando nella primavera del '56 Federigo Lancia a nome di Manfredi sbarcò in Sicilia, non solo buon numero di feudatari lo accolse con favore, ma parecchie città, abbandonata la Comune senza resistere, gli apersero le porte. Le schiere repubblicane non poterono impedirgli che entrasse in Palermo e imprigionasse il legato e quanti parteggiavano per lo stato libero.

Gli resistette ancora per qualche tempo in Val di Noto Ruggero Fimetta che con Guglielmo D' Amico (sarà bene ricordare questi nomi) era stato principal sostenitore della lega siciliana, e più a lungo resistettero Messina, Piazza, Aidone, Castrogiovanni.

A metà dell' anno 1256 la lega siciliana era spenta, lasciando però qualche seme che fruttificò più tardi.

Manfredi riprese verso le comunità cittadine la politica ostile di suo padre: il che, se è giustificabile data l'opposizione che in esse aveva trovato, spiega anche però come nelle città siciliane prevalessero allora gli umori guelfi, fomentati dalla corte romana, e fa intendere più facilmente come Carlo d' Angiò non trovasse quasi opposizione in Sicilia subito dopo la battaglia di Benevento. Non sarà inutile notare come tra i nemici più notevoli ed accaniti del re svevo negli ultimi anni fosse Alaimo da Lentini, l'eroico difensore di Messina nel 1282 <sup>(1)</sup>.

Nel periodo angioino la condizione di diritto delle università rimase inalterata, seppure quella di fatto troppo spesso venne modificata in danno delle prerogative comunali.

Cosicchè, quando per ira di popolo la signoria angioina rovinò, le comunità cittadine si trovarono già adusate non solo al governo della città, ma, e per il diritto non mai

(1) BART. D. N., cap. 52.

perduto alla partecipazione di parlamenti generali e per la esperienza fatta nel biennio 1254-56, preparate a funzioni di stato, non repugnanti a intimi legami reciproci, che le facessero come parti di un tutto, e permettessero loro di trattare con gli altri come un sol corpo.

Potrebbe meravigliare che nel 1282 esse si dichiarassero suddite della Chiesa, proprio nel momento che si scrolavano dal collo il giogo del principe dalla Chiesa investito. Ma è necessario ricondursi alla mentalità dei popoli del Dugento. Il concetto che la Chiesa fosse la protettrice naturale di tutti gli umili e i perseguitati era così profondamente radicato, che le ripetute disillusioni non l'avevano potuto mai svellere del tutto: la altezza e la santità della missione papale, la ineffabile grandezza divina che sopravanzava ogni potenza umana, dominavano tutti gli animi. Potevano i papi ingannarsi, poteva la curia spesso esser traviata da umani interessi, e s'era allora in diritto anzi in dovere di resistere; pur si rimaneva per loro pieni di reverenza.

Chi non ricorda come questo spirito pervada tutta, da capo a fondo, la Divina Commedia?

In Sicilia poi, dacchè essa era stata riconquistata al cristianesimo, e cioè da più che dugento anni, sopra le dominazioni e le dinastie più o meno durature, costante era rimasto l'alto dominio papale. Anche chi l'aveva combattuto, non ne aveva impugnato la esistenza e la legittimità, ma solo il modo e la misura con cui voleva essere esercitato. « Directum enim Sicilie dominium quis dubitat ad « romanam Ecclesiam pertinere? » fa dire il Cronista al capitano di Palermo in pieno parlamento subito dopo il Vespro.

I siciliani del Vespro si ribellavano al diretto loro signore, costretti dal malgoverno suo: era loro dovere se-

condo il diritto pubblico feudale, ancora profondamente scolpito negli animi di tutti, rivolgersi all'alto signore per aver giustizia contro il vassallo tiranno. « Quid enim re-  
« stat agendum? » continua il capitano di Palermo: « certe  
« ut Ecclesiam, dominam nostram, aliquatenus non ledamus,  
« nec eius perdamus gratiam ». Riconoscere la sovranità di  
Roma era, in certo modo, restare nella legalità pur ribel-  
landosi; legittimare la sollevazione e assicurarle soccorsi,  
se Roma annuiva; giustificare il distacco e qualsiasi altra  
decisione, se Roma negava. In ogni modo non si usciva  
dal complesso sistema feudale, fuori del quale c'era il  
vuoto, e nessuno, nè principe nè comune, neppure dei mag-  
giori e più liberi dell'Italia di quei tempi, poteva conce-  
pire che si potesse vivere. Anche più tardi il genio d'Italia,  
Dante Alighieri, non sognava uno stato universale in cui  
fraternamente ogni libertà proteggessero l'imperatore ed  
il papa?

E per giunta, poichè il moto fu determinato e guidato  
dal popolo delle città, la soggezione alla lontana potestà  
della Chiesa, mentre dava ai ribelli il senso di non rima-  
nere isolati nel mondo e tranquillava un poco le loro co-  
scienze, prometteva alle comunità un più largo respiro, e  
la possibilità di acquistare più ampie libertà (la breve espe-  
rienza del 1254 non poteva esser dimenticata); mentre la  
soggezione ad altro principe avrebbe necessariamente por-  
tato un rafforzarsi della feudalità, della quale erano le città  
naturali antagoniste.

E poi a qual principe ricorrere? I principi italiani per  
la maggior parte eran guelfi e come tali intimamente le-  
gati a Carlo; quei pochi che ancora rimanevano da lui  
indipendenti, eran ghibellini, e il moto in origine ghibel-  
lino non fu. E poi avevan troppa difficoltà a resistere alla

marea guelfa in casa loro, per poter aiutare i nuovi ribelli!

Dunque ad un principe straniero?

Di stranieri il popolo siciliano ne aveva abbastanza!  
« Respuit Ytalia, pater, respuit peregrina dominia! » dice  
una lettera che i Siciliani avrebbero mandato al Papa e  
ai Cardinali, quando seppero condannata la repubblica si-  
cula. Se pure la lettera sia quasi sicuramente apocrifa e  
da ritenersi piuttosto un'esercitazione retorica, poichè però  
fu certo scritta in quegli anni, mostra come realmente fosse ge-  
nerale e diffuso l'odio contro lo straniero e il sentimento  
della differenza e della opposizione tra esso e gli italiani (1).

Sarebbe correr troppo dare a questo sentimento l'ap-  
pellativo di nazionale, e tanto più di italiano. Sebbene  
mai fosse stato perduto nella penisola, neppure nei tempi  
più bui, un barlume del concetto di latinità, sebbene nel  
travaglioso elaborarsi delle costituzioni comunali si fosse  
rischiarata e affinata una qualche coscienza della comunanza  
di stirpe, sebbene la costituzione dei grandi partiti storici  
ne avesse favorito il rafforzamento, e il prevalere dei  
grandi municipi sui piccoli e il lento graduale formarsi di  
signorie estese a più città avesse, in mezzo a danni note-  
voli, allargato la ristretta concezione municipalistica; seb-  
bene infine la rinascita prima del diritto romano e poi  
della romana cultura (che più si guarda, più si vede essere  
cominciata addietro nei secoli) avessero levato molti a più  
larghe visioni; pure non è agevole ammettere che la massa  
popolare avesse chiaro concetto della nazione (2).

(1) AMARI, I, 179 sgg. Cf. NOVATI, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà it. del m. e.*, Milano, Höpli, 1899, passim e specie nota 115.

(2) Meno scettico di me su questo riguardo si mostra il mio caris-  
simo amico P. Fedele nella prolusione al suo corso di lezioni nell'Univ.  
di Roma, letta nel febbraio 1915, della quale mi viene sott'occhio un  
brano, mentre correggo le bozze.

Certo qualche cosa nel fondo degli animi si conservava o risorgeva: qualche cosa di indistinto, di oscuro ed impreciso che tarderà secoli a divenire coscienza pei più, ma che agitava gli spiriti più colti, e non sfuggiva a chi aveva mente ed opportunità da indagare.

A questo sentimento (per citare solo esempi che più davvicino si ricongiungano ai tempi e ai luoghi di cui ci occupiamo) faceva appello Manfredi, quando tentava attrarre a sè i Romani parlando loro della antica grandezza della città e della unione del popolo italico attorno alla madre; e quando per conciliarsi il favore degli italiani prospettava loro la bellezza e l'onore di far Carlo e i francesi prigionieri delle armi italiane (1). A questo ubbidivano nel 1282 i Messinesi, quando risparmiavano gli italici dell'esercito assediante per convergere le loro offese contro i francesi; a questo Pietro d'Aragona, quando lasciava liberi i prigionieri italiani, chiamandoli fratelli dei Siculi (2). Ad esso si ispirava lo scrittore della lettera ai Cardinali, donde prendemmo le mosse, e richiamandosi alle tradizioni romane, rivendicava di fronte ai gallici i diritti della nazione italiana.

Ma intanto gli odi feroci tra città e città, tra partito e partito infuriavano, e tutti i giorni si potevano vedere municipi piccoli e grandi darsi a dominio straniero, solo

(1) Il testo della lettera si trova in CAPASSO. *Hist. diplom. regni Siciliae ab. a. 1250 ad a. 1266*, p. 274; in miglior lezione in *Mon. Germ. Hist.*, Legum, Sectio IV, t. II, 558 sgg. ed. dal WEILAND. Per correzioni e integrazioni al testo v. HAMPE in *N. Archiv.*, XXXVI, 226-238; per l'intelligenza del testo e pel suo autore v. MÜLLER, *Peter von Pretia*, in *Heidelberger Abhandl.*, Heft 37, a. 1913.

(2) AMARI, I, 181. L'A., a mio giudizio, dà troppo valore a questi fatti.

nella speranza di poter meglio abbattere il fratello e rivale.

Forse la Sicilia aveva goduto di alcune condizioni notevolmente favorevoli allo sviluppo di sensi nazionali, anche se ristretti all'ambito dell'isola. Già la sua stessa geografica configurazione, che ne fa un mondo a sè, non tanto esteso da far perdere la comprensione della sua unità, nè tanto piccolo da poter fare identificare la coscienza d'esserne figlio con quella della municipalità. Poi la sua storia, unitaria per molto volger di secoli: prima tutta romana, poi tutta greca, poi tutta araba, poi tutta normanna.

Coi Normanni, è vero, s'era iniettato nelle sue vene il veleno disgregatore del feudalesimo, ma contro esso era stato antidoto efficace la azione centralizzatrice della corte reale. E per giunta in poche generazioni i Normanni erano stati assorbiti, erano scomparsi o s'erano sicilianizzati.

Pure, anche in Sicilia il senso unitario era tutt'altro che saldo. Vivace e fiero di contro agli estranei in momenti eccezionali, s'affiochiva e diventava inefficace, allorchè tornava la vita normale. Le divisioni di partito, gli interessi personali o municipali, le rivalità dividevano l'isola come l'Italia tutta.

Capitale la rivalità tra Palermo e Messina, che lasciava con sè l'oriente e l'occidente dell'isola. Colle più profonde radici essa succhiava forse il suo nutrimento da lontanissime differenze etniche: a fondo greco-latino l'oriente, a fondo berbero-siculo l'occidente.

Per interessi, per costumi e per razza Messina si sentiva più intimamente stretta alle finitime province del con-

tinente che all'occidente dell'isola (1). Di fronte a Palermo, che traeva soprattutto la sua ricchezza e la sua potenza dalla corte reale, essa si levava forte di ricchezza derivata dall'intensità dei traffici, specie con la terraferma, al cui sviluppo avevano concorso senza distinzione così la dinastia normanna come la sveva. Porto franco per le vettovaglie sotto Guglielmo I e per ogni merce a tempo di Enrico VI; capo del giustizierato *citra Salsum*, della secerzia della Sicilia orientale e della Calabria, e sede della zecca a tempo di Federico II, era venuta crescendo attorno al suo mirabile porto (che fu ed è la vera ragione della sua esistenza) in una prosperità economica eccezionale. Nella laboriosa vita cittadina, attenuatesi le differenze etniche de' vari elementi, resa impossibile la costituzione di una salda compagine di aristocrazia feudale, s'era invece formato un popolo compatto, guidato da una borghesia ricca, attiva, accorta, gelosa delle prerogative e degli interessi della città. Finchè visse Federico, essa gli fu fedele, sopportando la imposta limitazione delle libertà comunali perchè compensata dai privilegi economici: morto l'imperatore e il figlio Corrado, proclamata nell'isola la lega dei comuni sotto il dominio papale, Messina approfittò degli imbarazzi di Manfredi e della debolezza della sovranità pontificia, per crearsi coi trattati e con le armi un vero stato sulle due sponde dello stretto, nè perdonò mai a Manfredi d'averla costretta ad abbandonare la preda. Nè perdonò a Palermo, alla cui incostanza (a torto o a ragione) faceva risalire la maggior colpa della morte della lega si-

(1) Su quanto segue si veda la bella monografia citata di G. ROMANO, *Messina nella guerra del Vespro*, negli *Atti dell'Accad. Peloritana*, a. XIV. Chi studia quest'argomento, deve dolersi vivamente che l'autore non abbia mai condotto a termine codesto eccellente suo scritto.

ciliana (1). Da quel momento la città fu più o meno apertamente ostile allo Svevo e favorevole alla Chiesa, onde senza resistere affatto accolse gli Angioini nel 1266, e si conservò loro fedele tre anni dopo, quando più che metà dell'isola insorgeva sotto il vessillo di Corradino (2).

Re Carlo non le aveva lesinato i compensi (3). Aveva preso a cuore il commercio, aveva largheggiato in favori con gli ecclesiastici, aveva elevato all'onore del cingolo militare i maggiori della borghesia, aveva restituito alla città l'ambito onore dell'Ammiragliato e infine l'aveva scelta come sede del suo vicario nell'isola, ponendola così ufficialmente al di sopra della rivale, alla quale aveva ricusato fin la soddisfazione di una sua visita. La classe dominante, la grassa borghesia di recente annobilita, non poteva che esser grata ai Francesi, chè all'ombra della bandiera angioina poteva sempre meglio arricchire e soddisfare la propria ambizione; il popolo per la agiatezza sempre maggiore e per le esenzioni concesse non sentiva troppo il peso tributario, divenuto intollerabile agli altri siciliani, e quindi si adattava al dominio straniero; i Francesi, sentendosi meno odiati che altrove, si conducevano con minore albagia e rozzezza. Invece il solco tra Messina e Palermo s'era andato approfondendo; la reciproca gelosia s'era acuita; quella malaugurata gelosia che, sopita per brevi momenti, tenne divise le due sorelle anche in seguito, manifestandosi talora con le armi, tal'altra con le rappresaglie economiche, più spesso e per secoli con contese letterarie, erudite e giudiziali.

Un tal complesso di fatti ci spiega perchè al primo appello dei fratelli Palermitani Messina non rispondesse. La

(1) BART. DA NIC., cap. 29.

(2) BART. DA NIC., c. 25.

(3) Per quanto segue mi riferisco sempre al citato scritto del Romano.

ribellione avrebbe turbato uno stato di cose, dal quale la città del Faro aveva tratto e traeva largo profitto, e al quale la sua classe dominante non desiderava affatto di rinunciare! Forse anzi i grassi oligarchi messinesi (poichè negli ultimi anni il potere s'era raccolto nelle mani di pochissimi favoriti del re) pensarono che dalla ribellione di Palermo, rimanendo fedeli, era probabile trar nuovo profitto a sè e alla loro città (1). Certo solo dei Messinesi dubitarono i ribelli nel primo momento (2): dei Messinesi, il cui atteggiamento sapevano capitale a determinare quello della regione orientale dell'isola (3).

In questo dualismo è da riconoscere una delle prime ragioni, come del ritardo di Messina a pronunziarsi per la causa della libertà, così (in special modo) del fallimento del tentativo repubblicano.

Non che facessero difetto altri elementi dissolvitori. La mirabile concordia che nel primo momento appare legare tutti gli animi e i cuori, subito dopo la furia vendicatrice si sgretola: le varie correnti che avevano confluuto a formare il torrente rovinoso, tornano a distinguersi e ad agire indipendenti e talora opposte, anche prima che Messina faccia adesione alla *Communitas*.

(1) Se ne sorprende il pensiero nelle parole dette da Matteo de Riso al capitano del popolo di Messina, dopo la ribellione. « Terra enim hic ineffabili fuerat propter temeritatem panormitanorum civium decoranda preconio, si non hos motus nepharios detexisses. » BART. DA NIC., cap. 25.

(2) Si vedano le parole messe in bocca al capitano di Palermo da SABA MALASPINA, VIII, 7. Lo stesso sentimento si indovina sotto la parziale narrazione di Bart. da Nicastro.

(3) Con sicura esagerazione Bart. da Nicastro dice che si ribellò solo Corleone, « reliquis vero Sicilie populus lumina tenet ad motus conversae et conatus populi lingue Fari ». Cap. 15.

Dicemmo già come il moto del Vespro debba ritenersi essenzialmente popolare ed improvviso, e debba rifiutarsi la tradizione leggendaria, che lo mostrava quale una mirabile complicatissima mina scavata e fatta scoppiare al momento opportuno dall'odio e dall'infaticabile industria di maestro Giovanni da Procida: l'effetto cioè di una congiura nobiliare ghibellina, aspirante alla restaurazione del legittimo dominio svevo nell'isola, al riconoscimento della signoria del genere di Manfredi, Pietro, re d'Aragona. Ma, se è da ritenere ormai indubitato che la congiura non ebbe alcun influsso a determinare la ribellione; se solo la fantasia sbrigliata di novellatori potè vedere i molteplici viaggi del medico Salernitano dal Bosforo alla Catalogna, dalla Sicilia a Roma per cercar nemici a Carlo, e potè udire la sua voce dare ai congiurati l'ora e il modo della sommossa (1); se solo il fervor patriottico può aver fatto scambiare Giovanni per un indomato amatore della libertà; grave errore sarebbe non riconoscere che congiura, o se meglio si voglia accordi e trattative, tra Pietro d'Aragona e un gruppo di nobili siciliani, auspicce Giovanni da Procida, vi erano realmente stati, e avevano contribuito a formare l'ambiente in cui la rivoluzione scoppiò, favorendone poi il trionfo.

(1) Ancora dopo le ricerche dell'Amari (*Vespro*, III, 1-285) alcuni studiosi han difeso la veridicità della leggenda. Si veda specialmente V. DI GIOVANNI, in più scritti, di cui i più notevoli sono in *Propugnatore*, XVII, I, 180-190; XIX. Se la leggenda sia da ritenere derivata dal Villani o da fonte cui anche il Villani abbia attinto non mi par ben chiaro. Si vedano in proposito le discussioni in AMARI, III, 1-285; HARTWIG, *Giov. Villani u. die Leggende di Mess. Giov. da Procida* in *Hist. Zeitschrift*, XXV (a. 1871, 233); CARTELLIERI, op. cit., pp. 223-235.

La difesa di interessi <sup>(1)</sup> aragonesi più urgenti aveva impedito a Giacomo I e a suo figlio Pietro di recar aiuto a re Manfredi. Essi avevan dovuto assistere inerti alla caduta del dominio svevo. Ma fin d'allora nell'animo loro e specialmente in quello di Pietro nacque il proposito di vendicare la morte del congiunto e di raccoglierne l'eredità. Morto Corradino sul campo di battaglia, e spenti, a quanto si credeva, i figlioli di Manfredi (se pure essi erano legittimi) <sup>(2)</sup>, potevano con fondamento pretendere alla successione Costanza, figlia di Manfredi e moglie di Pietro, e i suoi nati. Difatto Pietro, che sebbene ancora « infante » cercava di dare alla azione politica una sua impronta personale, già nel gennaio del 1269, in un trattato fatto con Ruggero Bernardo, conte di Foix, e con altri nobili catalani, includeva la clausola d'esserne aiutato a rivendicare i diritti della moglie e dei figli sul regno di Sicilia, e contemporaneamente allo stesso scopo stringeva accordi coi ghibellini di Lombardia e di Toscana. Se pure allora tornarono vani i suoi sforzi, perchè il partito svevo germanico e italiano preferì raccogliersi intorno al giovane Federico il Gioioso, pure essi mostrano l'animo del principe. E quando caddero le speranze fatte sorgere da Federico, i capi del suo partito in Sicilia, dopo le orrende stragi di Augusta, non trovarono luogo di più sicuro asilo che la corte dell'Aragona. Là, intorno alla regina Costanza e all'altra Costanza, sorella di Manfredi e vedova di Giovanni Dukas Vatazes fuggita alle prigioni angioine, affluirono i pro-

(1) Per quanto segue si veda soprattutto CARTELLIERI, op. cit., p. 11-26.

(2) Legittimi li ritenne il DEL GIUDICE, *La famiglia di Manfredi*, Napoli, 1<sup>a</sup> ed. 1880, 2<sup>a</sup> ed. 1896; illegittimi il FICKER, *Manfreds zweite Heirat u. der Anonymus von Trani*, *Mitt. d. Osterr. Inst.*, III (a. 1882),

fughi, tra cui primeggiavano Corrado Lancia, Giovanni e Andrea da Procida. Ruggero da Lauria già vi era da anni; da quando la figlia di Manfredi v'era andata sposa. In breve essi diventarono i confidenti dell'infante, e dopo il 1276, quando egli sali sul trono, furono gli strumenti e i collaboratori più validi della opera sua. Corrado Lancia coglie allora guidando le truppe aragonesi contro gli infedeli, Ruggero da Lauria rende invincibili le flotte catalane, Giovanni da Procida tiene nelle mani le numerose fila della complessa ed astuta politica reale. La conquista della Sicilia, (che voleva dire non solo rivendicare l'eredità sveva ma anche dare respiro alla nascente attività commerciale marittima catalana, minacciata di soffocazione dalla preponderanza assoluta che i Francesi acquistavano nel Mediterraneo, tenendo l'isola), resta il capo saldo, lo scopo finale di ogni pensiero di Pietro. E quindi, mentre si fa lega col Portogallo e con la Castiglia al fine di tener ferma la Francia, mentre si suscita un moto civile a Tunisi per porvi sul trono un principe favorevole ad Aragona togliendo a Carlo d'Angiò un tributario, mentre si inducono a neutralità Pisa e Genova, mentre con segreto trattato si ottiene dall'imperatore greco Michele Paleologo (quegli che aveva abbattuto l'impero francese di Costantinopoli) la promessa di

358 sgg. e *König Manfreds Söhne*, nella stessa rivista, IV (a. 1883), 1 sgg. La maggior parte degli studiosi segue la opinione del FICKER (CARTELLIERI, op. cit., 15 nota 3) che è accolta anche nei *Reg. Imperii*, V, parte 3, tav. LXXXVI a. Contrario è invece il DAVIDSOHN, *Beiträge zur Gesch. Manfreds*, 3. *Die Absicht Manfreds, durch Heirat eine Verwandtschaft mit Karl v. A. herzustellen*, in *Quellen u. Forsch. aus italien. Arch. u. Bibl.*, XVII (a. 1914), 105 sgg., che torna all'opinione del Del Giudice, basandosi soprattutto su documenti aragonesi editi dal Carini, *Archivi e Bibl. di Sp. per la Storia d'Italia*, cit., e dal FINKE, *Acta Aragonensia*, cit.

largo concorso finanziario per una spedizione in Sicilia da fare nella prossima primavera; si intensificano anche le trame dentro l'Italia, e dentro il regno stesso.

Ai 17 di gennaio 1282, poco più di due mesi avanti al Vespro, Francesco Troise, un regnicolo che era stato fedele compagno d'armi di Corradino, arrivava alla corte Aragonese come messo dei capi ghibellini italiani, e parlava non solo a nome di Guglielmo IV di Monferrato, del conte Guido Novello, del conte Guido di Montefeltro, i due capipartito nell'Italia centrale, di Corrado d'Antiochia, figlio del bastardo di Federico II, il quale aveva domini proprio sul confine tra lo stato ecclesiastico e il Regno, ma anche da parte *aliorum comitum et magnatum Italiae ac regni Siciliae*. Aveva fiduciale commissione di discutere e prendere accordi su parecchi argomenti *et precipue, super recuperacione regni Siciliae* (1).

Sicchè non v'ha dubbio, alcuni baroni siciliani sapevano della prossima impresa del re, e s'erano con lui accordati, certo per ribellare qualche loro terra al suo avvento. La lettera con cui Pietro presenta il Troise al re di Castiglia porta la firma anche di Giovanni da Procida, e reca notizia che il castigliano aveva già promesso aiuto all'impresa per mezzo di Andrea da Procida, scudiere di re Pietro.

Ecco gli elementi storici della leggenda della congiura; ecco la vera parte presa alla preparazione del Vespro da Giovanni da Procida. Egli e gli altri italiani rifugiati alla corte, tengono vivo il desiderio del re, cooperano nelle trattative coi nemici di Carlo, mantengono per Pietro e

(1) La lettera è pubblicata dal CARINI, *Arch. e Bibl.* cit., II, 45 e dall'AMARI, III, 295. Le diede per primo il suo vero valore il SANESI, op. cit., 513.

nel suo interesse segreti legami con alcuni baroni del regno. È quindi per me indubitato che un partito aragonese nell'isola si fosse formato già da qualche tempo, e indubitato anche (1) che con eccitamenti, con maneggi, con promesse, avesse contribuito a intensificare il malcontento del popolo siciliano.

Il moto popolare sorprese il partito nobiliare aragonese quando la preparazione non era matura nè in Sicilia nè in Aragona. Da più indizi si può ritenere sicuro che Pietro contava imbarcarsi a metà d'aprile, poggiare in Africa e là attendere l'azione dei ghibellini italiani alle frontiere settentrionali del regno e la ribellione dei nobili siciliani per gettarsi sull'isola, o più probabilmente sbarcare improvviso e raccogliere subito intorno a sé i suoi segreti partigiani. Il Vespro lo colse a preparativi incompiuti, la piega dapprima presa dal moto popolare lo tenne qualche tempo incerto. E incerti restarono anche i suoi partigiani. Nella prima riunione popolare, la notte del Vespro, quando al culmine era l'entusiasmo della plebe per il successo ottenuto, niuno di loro si fece vivo. O nessuno dei più eminenti si trovava a Palermo, (si può accertare solo la presenza di Nicola Coppola); o chi v'era, compresa la inattività di ogni tentativo di volgere la folla popolare, sognante la repubblica, verso un altro principe, non manifestò le segrete aspirazioni, sia che trascinato dall'entusiasmo invincibile dimenticasse pel momento l'Aragonese e aderisse lealmente alla *communitas*, sia che mostrasse aderirvi, per attendere l'opportunità di piegare gli animi al proprio partito.

Nè l'attesa fu lunga. La condanna della corte romana e la ripulsa dei Messinesi suscitavano nei Palermitani ira

(1) Contro CARTELLIERI p. 143. Cf. AMARI, I, 295, nota 3.

e rancore, e li spinsero ad esaminare con occhio più chiaro la gravità della posizione in cui veniva a trovarsi la repubblica siciliana. In un parlamento generale tenuto nella seconda metà del mese d'aprile la cosa fu discussa e vagliata. Ampiamente ne prospettò i pericoli uno dei nobili, Ugone Talach: — Noi, disse, siamo rimasti soli, senza aiuto. Credevamo che la nostra madre, la Chiesa romana, ci accogliesse « sub ombraculo sui favoris, » e ci respinge e incrudelisce contro di noi; credevamo aver consenzienti i Messinesi, ed essi « rupto foedere dilectionis et pacis » preferiscono rimaner fedeli ai francesi. Guardate e considerate: se vogliamo vivere, uno solo è lo scampo: cercare un principe potente che ci aiuti! E chi se non l'inclito re Pietro? « Ipse quidem bellorum est strenuus, . . . magnanimus dicitur et mirabilium virium robore singularis, et quod tucius est, ex morte soceri ad eum rationabiliter spectat, successione nobilis coniugis, « corona regni Sicilie » (1).

In poche parole son riassunte tutte le ragioni di convenienza e di diritto. Qual dubbio che il Talach parlasse per conto del gruppo nobiliare guadagnato agli Aragonesi? Qual dubbio che questo facesse ogni sforzo per trascinare la volontà del popolo? Con ogni probabilità la proposta fu appoggiata dai deputati di Corleone, troppo profondamente ghibellina fin dalle origini, perchè non fosse lieta di dichiararsi per l'erede di Federico e di scuotere anche la parvenza del dominio ecclesiastico. Il terrore dell'isolamento e la consapevolezza della insufficienza a resistere a Carlo trascinaron gli altri: la proposta fu approvata, e Nicolò Coppola fu inviato a Pietro per darne notizia. Il 27 di aprile egli salpava per la Catalogna!

(1) BART. DA NIC., cap. 21.

Il giorno dopo, il 28, contro quello che si poteva attendere, a Messina il popolo era vittorioso contro il partito francese, e la notte stessa, ignaro di quello che a Palermo era stato deliberato, proclamava la sua unione alla *Communitas* siciliana, e ne spediva l'avviso a Palermo.

Messina veniva alla repubblica proprio nel momento che il partito autonomista aveva ricevuto la prima sconfitta!

Con Messina venivano alla repubblica i paesi della Sicilia orientale, o che avessero preceduto o che seguissero la metropoli. E venivano, per quanto ci è possibile determinare dagli scarsi indizi, con convinzioni e intendimenti schiettamente guelfi e autonomisti. Guelfo, allora allora tornato anzi dalla corte angioina, era Baldovino Mussone, acclamato capitano di Messina; guelfi, che avevano coperto uffici sotto i francesi, Bartolomeo da Neocastro, Rinaldo de Limogiis, Niccoloso Saporito, tre sui quattro giudici e consiglieri chiamati a coadiuvare il capitano; guelfo che si era battuto contro Manfredi e con Carlo era stato giustiziere (governatore cioè) di mezza Sicilia Alaimo da Lentini, marito in seconde nozze di Machalda (Mahault o Mafalda) figlia di Guglielmo d'Amico, uno dei sostenitori della repubblica del 1254; guelfo Gualtieri da Caltagirone, uno dei più potenti signori dell'isola e dei più valorosi difensori di Messina, guelfo Simone Fimetta da Lentini, forse figlio di quel Ruggero che vedemmo ultimo a difendere la bandiera repubblicana nel 1256.

Certo, se la rivoluzione a Messina avesse trionfato dieci giorni prima, e anche le città orientali avessero potuto mandare i loro deputati a Palermo, la proposta di Ugo Talach sarebbe stata respinta.

Se ne ebbe la prova subito dopo. Nel mese di maggio (in quale giorno non è possibile stabilire) « se juntò par-

« *lamento general de toda la isla en Mecina* » secondo dice il cronista aragonese Zurita, seguendo un'opera storico-poetica di Bartolomeo da Nicastro, oggi perduta <sup>(1)</sup>. E là si parlò di nuovo dell'indirizzo da dare alla *Communitas*. Saba Malaspina ci parla chiaramente del cozzo delle due correnti: C'era chi sosteneva doversi mandar novi ambasciatori al Santo Padre, a supplicare « *ut filios suos, dominium vo-  
« lentes S. Ecclesiae, ad gratiam et protectionem aposto-  
« lice benignitatis admittat: ipsi enim parati sunt ad re-  
« cipiendum per Ecclesiam in capitaneum, dominum et recto-  
« rem quemcumque duxerit destinandum* », purchè non fosse Carlo d'Angiò. C'era invece chi ripeteva doversi ricorrere a un principe straniero: a Enrico di Castiglia o meglio a Pietro d'Aragona <sup>(2)</sup>. « *Intellexi*, fa dire il cronista all'oratore, *quod ingentem paravit armatam et copiosum gentis catalanae congregavit exercitum*. » Chi non sospetta subito in un uomo così bene informato un compare? uno dei molti che papa Martino IV diceva guadagnati dall'oro e dalle promesse dell'astuto aragonese?

Pei Palermitani la quistione era ormai pregiudicata: mentre a Messina si tornava a discutere, Nicola Coppola a nome loro parlava alla corte d'Aragona; pei Messinesi nessun impegno ostava, e sostenevano che, cambiate le condizioni della Sicilia, dovesse esser considerata nulla la deliberazione presa a Palermo. Vinsero i Messinesi: la maggioranza si dichiarò per l'autonomia sotto l'alta sovranità papale: nessun principe straniero doveva dominare nell'isola, bisognava invece concordi prepararsi alla difesa.

Quanto questo scacco dei Palermitani nocesse alla concordia degli animi è facile immaginare! Essi vedevano

<sup>(1)</sup> *Annales*, IV, cap. 18.

<sup>(2)</sup> VIII, 10.

non solo sconfessato quanto sotto la loro guida era stato deciso, ma sentivano anche sfuggire dalle loro mani la direzione del movimento e passare in quella dei loro rivali: gli ultimi ad accorrere all'appello!

Il dualismo geloso che era stato principal causa di distruzione della lega siciliana del 1254, cominciava a minare anche quella del 1282!

Evidenti se ne scorgono gli effetti deleteri nella costituzione interna che prese la comunità subito dopo il parlamento di Messina e nei fatti che a questo seguirono.

Michele Amari dagli scarsi e incompleti elementi dati dalle testimonianze documentali concluse a dirittura che non si riuscì a formare un governo centrale e si costuirono due leghe alleate, una guidata da Palermo e composta delle università della Sicilia settentrionale e occidentale, l'altra composta di quelle della Sicilia orientale e meridionale con a capo Messina.

Conclusione eccessiva, se non m'inganno. A parte la inverosimiglianza che si costituisse una lega, avendo la guerra inevitabile ed imminente, senza un potere centrale, sia amministrativo, sia militare, a me pare che non manchino elementi di fatto per stabilire che codesto potere veramente esistesse.

Ci dice Bartolomeo da Nicastro che quando in agosto venne a Messina Gherardo da Parma, legato papale, Alaimo da Lentini, capitano della città, « *volentibus universis...  
« de possessione urbis et insule... per clavem quam tenebat  
« in manu presencialiter investivit.* <sup>(1)</sup> »

Quando più tardi entra in Messina Pietro d'Aragona, Alaimo gli fa atto di soggezione pure a nome di tutta l'isola. Nell'uno e nell'altro caso Alaimo agisce a nome e per con-

<sup>(1)</sup> BART. DA NIC., cap. 41; SABA MALASP., IX, 3.

to dell'isola tutta. E sopra ogni altro siciliano Re Pietro mostra onorarlo, dopo preso il governo. Lo nomina maestro giustiziere, al disopra dei sei giustizieri cui è affidato il governo delle sei provincie; e quando è costretto ad abbandonare l'isola, a lui affida la regina Costanza e i figli, a questi dicendo: « ecce pater vester » e ad Alaimo: « amice, ecce filia et filii tui » (1).

Si pongano queste notizie vicino a quella data da Saba Malaspina che un tale *Alamanus* fu fatto dai ribelli prima capitano di Val di Noto « et deinde per totam insulam capitaneus, » (2) e si veda se non sembri giusto, con l'Hampe e il Cartellieri (3), considerare questo nome *Alamanus* (di cui niun altro cronista o documento fa menzione) come storpiatura fatta da amanuense inesperto di *Alaymus*, Alaimo da Lentini (in Val di Noto) prima capitano di Catania (in Val di Noto) e poi di Messina, e concludere che realmente, in un certo tempo almeno, Alaimo fu il capo se non altro militare della comunità siciliana.

Nè basta. Un documento del 1283 ci dice che Alaimo al tempo del Comune aveva concesso a Gualtiero da Caltagirone il diritto di esportare certa quantità di frumento. Ora queste concessioni facevano parte delle attribuzioni reali, e quindi non poteva concederle se non chi esercitasse poteri di governo.

Lo stesso documento ci permette di vedere anche più addentro. Vi si dice che la concessione era stata fatta « de consensu Consilii, iudicum et communis ipsius civitatis Messane ac quorundam proborum virorum Sicilie tunc

(1) BART. DA NIC., cap. 63.

(2) VIII, 9.

(3) Op. cit. p. 160, nota 3.

*Messane degentium* » (1). Dunque ne possiamo concludere che a Messina intorno ad Alaimo c'era, oltre quello della città, un altro consiglio formato di deputati delle varie parti dell'isola. E che è questo, se non un governo centrale?

Evidentemente la vittoria ottenuta dai Messinesi e dal partito guelfo nel parlamento di Messina era stata così completa, che il centro morale e politico della Sicilia si era spostato dalla Conca d'oro al Faro.

Non voglio dire con questo che Alaimo fosse ufficialmente assunto quasi a presidente della federazione siciliana; ma che, data la importanza militare della città di Messina nell'assalto che si sentiva imminente, e data la preponderanza del partito autonomista, rappresentato da Messina e da Alaimo, di fronte al partito aragonese, rappresentato da Palermo, a poco a poco di fatto Messina aveva preso la direzione dei federati, e Alaimo, che di Messina era l'uomo rappresentativo, di fatto, se non di diritto, esercitava o pretendeva esercitare una specie di suprema autorità.

E del resto chi poteva competere con lui per potenza? Egli era capitano di Messina, di Catania e di tutto il paese da Tosa fin presso Siracusa; « Capitaneus civitatum « Messane, Cathane et a Tusa usque ad Aguliam Auguste » lo dice un documento del 31 agosto 1282. Tutta quasi la Sicilia orientale era nelle sue mani. Questo non toglie però che nell'occidente dell'isola restasse predominante Palermo, alla testa di quelle città che con lei avevano fatto lega fin dal primo momento. Parrebbe insomma che la lega si distinguesse in due gruppi, diretti dalle due

(1) *De rebus re. Sic.* citato, 255, n. 328. Cf. AMARI, I, 265.

rivali, uniti attorno al consiglio centrale raccolto in Messina.

La piega che avevano preso gli avvenimenti non poteva quindi soddisfare i Palermitani. Nè certo giovava ad attutire il malumore la risposta di Pietro d'Aragona alla offerta fattagli per mezzo di Nicolò Coppola. Esprimeva il re la sua gratitudine e mostrava la sua buona volontà; ma aggiungeva che non si sarebbe mosso, se Messina non si fosse dichiarata per lui <sup>(1)</sup>. Egli non aveva avuto ancora notizia della rivoluzione del 28 aprile, o conoscendola, sapeva degli umori dei Messinesi: sapeva ch'essi avevano apertamente biasimata l'ambasceria e avevano avvertito i Palermitani che non ardissero chiamare un altro signore, chè essi non volevano essersi liberati da una servitù per cadere in un'altra <sup>(2)</sup>.

Dunque Pietro faceva più conto di Messina che di Palermo? Chi non vede quanto questo dovesse cuocere alla città capitale?

Nè il risentimento rimase solo nel fondo degli animi. Il parlamento di Messina a metà maggio aveva ordinato che le truppe federate si raccogliessero e si recassero a presidio della città del Faro, contro cui era da attendersi vólto naturalmente il primo sforzo nemico. Essa doveva esser difesa ad ogni costo, come « porta e chiave dell'isola. » In realtà ai propositi non pare rispondessero gli atti. Dalla difesa resta assente troppa parte dei siciliani. Vi troviamo Alaimo da Lentini, Gualtiero da Caltagirone, Simone Fimetta e truppe siracusane <sup>(3)</sup>: tutti della Sicilia

(1) BART. DA NICASTRO, cap. 23.

(2) ZURITA, IV, 22, probabilmente dall'opera poetica di Bart. da Nic. Cf. AMARI, I, 268, nota 3.

(3) GALLO, *Ann. di Messina*, II, 136.

orientale e i tre primi noti pel loro guelfismo e per il loro attaccamento alla lega comunale, per le loro tendenze verso l'autonomia siciliana, tanto da venire quasi subito dopo lo avvento di Pietro in sospetto dell'Aragonese e finire un dopo l'altro ribelli alla sua signoria <sup>(1)</sup>; vi troviamo Spagnuoli, Genovesi, Veneziani, Anconitani, Pisani; ma il cronista, che li ricorda anche quando non superano la dozzina <sup>(2)</sup>, non sa indicare Palermitani o altri siciliani della Sicilia occidentale. Un corpo di esercito mosse di qui verso Messina: ma si fermò a Patti e assistette inerte al rischioso travaglio dell'eroica assediata <sup>(3)</sup>. Fu solo per ragioni militari? Sarebbe assai arduo, a mio credere, persuadersene.

I Palermitani, ne sono convinto, erano irritati contro i Messinesi e non fidavano in loro. Sapevano quanto essi avessero tentennato prima di romperla con i Francesi, come mitemente li avessero risparmiati pur ribellandosi; e anche meglio sapevano che se c'era città di Sicilia che poco avesse a dolersi del dominio angioino era Messina; e se c'era città, cui la rottura completa con la terra ferma fosse dannosa, era Messina; perchè una rottura avrebbe reciso i rapporti commerciali coi migliori suoi clienti, e inaridito una delle più ricche fonti della sua prosperità. Potevano temer sempre che la città si lasciasse vincere

(1) Non v'ha dubbio per me che le così dette ribellioni e i tradimenti imputati poco dopo a questi capi della rivoluzione siciliana, siano per gran parte creati o per lo meno esagerati dal partito aragonese che vuol disfarsi di loro, che sa guelfi e pendenti alla forma della Comune.

(2) BART. DA NIC., cap. 50. Dodici i Veneziani, dodici gli Anconitani.

(3) Fu già osservato dal CARTELLIERI, op. cit., p. 184.

da lusinghevoli promesse e tornasse in fede di Carlo, abbandonando i fratelli (1).

E forse non avevano tutti i torti. Se la plebe messinese era sempre contro gli Angioini e gli Aragonesi e per l'autonomia sotto l'alto dominio papale, parecchi della grassa borghesia, dei *maiores*, anche di quelli che avevano aderito alla ribellione, già tentennavano. Avrebbero anche accolto di nuovo la signoria francese, purchè accompagnata da certe garanzie. Si vide chiaro nell'agosto, quando il legato pontificio Gherardo da Parma, entrò nella città assediata per trattare. Il cronista messinese ne tace. Egli narra solo che il popolo ed Alaimo lo accolsero con ogni atto di sudditanza; che il capitano fece omaggio delle chiavi della città, investendolo per la Chiesa della sovranità di di Messina e dell'isola; ma che, venuti a trattare, poichè il legato chiedeva si arrendessero a discrezione di Carlo, il popolo furioso gridò che di Francesi più non voleva sentirne: mandasse il papa un signore italiano, essi gli ubbidirebbero senza restrizione; ma a Carlo mai! « *Melius est quod omnes in prelio moriamur, quam ad invisos hostes redeamus* » gridò a gran voce Alaimo, e strappò dalle mani del legato le chiavi (2), onde questi pauroso ed irato se ne tornò al campo assediante.

(1) Cf. BART. DA NIC., c. 25 e 43; SALIMBENE dice « *Illi vero de civitate Messana non tantam crudelitatem exercuerunt in Gallicos, sed nudaverunt eos armis et bonis suis et remiserunt ad Karolum dominum suum* ». Ed. HOLDER EGGER in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XXXII, 509, 10.

(2) BART. DA NIC., cap. 41. Nel testo è detto « *clavam* » ma credo debba correggersi in « *clavem o claves* » pel cf. con SABA MALASP., IX, 3; e perchè trattandosi di omaggio della città era il simbolo più adatto.

Ma se a questo si limita il cronista messinese, pietosamente reticente forse per non ricordare fatti la cui memoria non sarebbe tornata gradita nè ai suoi concittadini nè alla corte d'Aragona, di cui era diventato devoto quando scriveva (1), altri pur contemporaneo, eccellentemente informato, con più libertà di giudizio e minor ritengo; narrò più largamente. Sciolto il parlamento dopo respinte dal popolo le prime proposte di Gherardo, alcuni dei più autorevoli cittadini (*sapientes cives*) ne vanno al legato (2) e offrono di tornare al dominio di Carlo purchè s'impegni a non entrar nell'isola, a non mandarvi governatore francese nè truppe francesi: integralmente allora gli pagherebbero ogni diritto dovuto al re (3).

Chi non vede quanto distino queste offerte dal primitivo proposito di voler esser soggetti solo al diretto dominio pontificio? Chi non vede come contrastino apertamente non solo con le deliberazioni dell'ultimo Parlamento mes-

(1) Tutta la cronaca è ispirata a sentimenti campanalistici e a gran devozione ai re Pietro e Giacomo. Pietro aveva fatto Bart. prima secreto della Sicilia « *citra Salsum* » e poi procuratore del fisco (*De Rebus regni Sic.*, nn. 76, 198, 708; AMARI, II, 165). Nel 1286 fu ambasciatore di Giacomo presso Onorio IV (Dalla Cron., capp. n. 105, 106). La sua *Historia* dovette esser scritta negli ultimi anni del secolo.

(2) GIOV. VILLANI, (VII, 65), seguito dal *Liber Yani* e dalle altre scritture ad esso legate, narra che furono eletti 30 buoni huomini per trattare. La sua versione è accolta dall'AMARI, I, 247. Le parole di SABA parrebbero invece accennare a iniziativa privata di alcuni maggiorenti « *Messanensibus igitur et legato pro effectu votorum alternative discordibus, sapientes adeunt iterato legatum* » etc. (IX, 3). Nel rimanente tra la versione di Saba e quella del Villani non v'ha essenziale discordia, salvo che sull'atteggiamento di Gherardo: irreducibile secondo Saba, consigliere a Carlo di concessioni secondo il fiorentino.

(3) SABA MALASPINA, IX, 3.

sinese, ma anche e più con quello palermitano, tendente verso Aragona? Tornare alla dominazione angioina, pur con i temperamenti e le garanzie chieste dai maggiorenti messinesi, era ripudiare lo spirito che aveva animato la ribellione, tradire coloro che ad essa avevano dato animo e braccio.

Le trattative fallirono, è vero. Ma più per resistenza del legato che per intransigenza del popolo messinese: sebbene nella narrazione (non del tutto chiara) del cronista Appaia che il popolo all'ultimo istante restasse fermo alle primitive richieste, sia che del tentativo dei maggiorenti poco o nulla avesse saputo, sia che fosse irritato dalla repulsa del cardinale (1). Le trattative fallirono; ma anche se furono avanzate per iniziativa personale da un gruppo di cittadini, danno la prova che in Messina, non solo la grandissima maggioranza insisteva sempre nel concetto della autonomia

---

(1) Nelle parole poste da Saba in bocca agli « antropi cives archipopulares » nei quali non mi par dubbio debbansi riconoscere i capi del partito popolare, non v'ha più traccia della proposta soggezione al re, ma solo di quella alla Chiesa. Tra le proposte dei « sapientes cives » e le parole degli « archipopulares » Saba interpone i seguenti due periodi: « Legatus sane vanis et iteratis inductionibus frustra « remollit animos populares, frustra iras assumptas aqua nititur tem- « perare; nam interdum de iis que voluit nihil potuit a civibus « extorquere. Vero cum omnino civium obedientiam et mandatum pro « Sede ap. respuisset, pro eo quod eorum voluntatem nitebatur ad « directionem regi duci, quidem antropi cives archipopulares dicunt « iracunda voce legato » e seguono le parole di cui sopra. Mi pare evidente dal tono delle due discorse che i « sapientes cives » siano altro dagli « archipopulares », e probabile che le « vane et iterate inductiones » debban essere state fatte in una successiva riunione del popolo, meno incline dei maggiorenti a tornare agli angioini. In questa riunione può essere accaduto l'atto attribuito ad Alaimo da Bartolomeo da Nicastro.

comunale sotto l'alta signoria ecclesiastica, ma esisteva anche un partito il quale non avrebbe esitato a tornare sotto l'aborrito giogo angioino. C'era a sufficienza perchè i Palermitani, nonchè deporre, sentissero crescere la loro diffidenza; e insieme con questa la gelosia (1). Non pretendevano infatti i Messinesi disporre e trattare per tutta l'isola? Alaimo aveva fatto omaggio al legato di Messina e dell'isola; i cittadini avevano osato dire al legato: — Non pensate che se con Messina voi concludete questi patti, « omnes « rebelles illa non fugient, immo ultro ad vos ea venient « pactiari? » (2).

In realtà fu quella l'ultima espressione della prevalenza acquistata da Messina. La repulsa del legato, la furia degli assalti di Carlo, la insufficienza degli aiuti avuti dalla lega, fecero persuasi anche i più attaccati alla Comune e alla Chiesa che non v'era più possibilità di salvezza se non in un forte aiuto esterno. Dal legato stesso essi furono gettati nelle braccia dell'Aragonese. Subito dopo uscito Gherardo un'ambasceria si reca a Palermo (3), e nel gran parlamento raccolto sotto le crociere e le cupole della Martorana proclama l'adesione dei Farii agli antichi deliberati dei Palermitani e vota con questi l'appello al re

---

(1) Cf. AMARI, I, 267 e passim.

(2) SABA MALASPINA, loc. cit. Altrove Saba accenna alla rivalità tra Messina e Palermo, per quanto velatamente Egli dice: « Messani « ac Panormitani.... quibus iure metropolitico terrarum et dignitate « ac meritis etiam personarum fere Sicilia tota subest » IX, 6.

(3) BARTOL. DA NIC., c. 44. Egli ne parla dopo gli assalti di Carlo alla città dei primi di settembre e la dice accaduta « Postquam... fa- « rius populus excitatus ad iram irruit contra gallos » ma è evidente che deve porsi subito dopo la rottura delle trattative. Cf. AMARI, I, 283 sg.

d' Aragona <sup>(1)</sup>. Il comune pericolo ridava momentanea unità di pensiero e di affetti; l'azione di alcuni legati aragonesi presenti a Palermo come casualmente, aiutò la deliberazione.

Fra gli unanimi applausi venivano scelti i messi destinati a recar l'offerta di tutto un popolo all'astuto aragonese, che da tempo, impaziente, l'attendeva in mezzo al suo esercito sulla prossima costa africana. Andassero e gli dicessero che egli « era destinato da Dio a salvare i Siciliani dai Francesi come Mosè aveva salvato il popolo « santo dalla schiavitù dei Faraoni! ».

Virtualmente la « *Communitas Sicilie* » morì quel giorno! Aveva vissuto appena cinque mesi. Nata poco vitale, ripudiata dalla Chiesa, insidiata dal partito nobiliare aragonese, minata dalla diffidenza e dalla rivalità delle due principali città, travagliata dalla lotta tra la tendenza ghibellina e monarchica e quella guelfa e municipale, la prima appoggiata a stranieri la seconda autonomista, fiacca, caotica negli ordinamenti interni, irresoluta e divisa nella lotta con gli Angiò, ebbe vita effimera e poco gloriosa; ma eterna vivrà nella storia, perchè scintilla sulla sua tomba l'ardente fiamma d'eroismo che v'accese questa nobile città!

11726

<sup>(1)</sup> *Chron. Sic.*, cap. 40.